

Bruno Marolo

WASHINGTON Forse è questione di giorni. George Bush è pronto per la guerra. I suoi generali gli hanno illustrato vari piani per l'attacco, uno dei quali prevede l'invio in Iraq di una brigata americana da Vicenza. Se la Turchia continuerà a negare l'uso della basi, all'Italia verrà probabilmente chiesto di svolgere un ruolo più attivo nella «coalizione di volonterosi» sulla quale Bush fa affidamento.

A Washington ieri si è sparsa la voce che il presidente avrebbe annunciato l'attacco in una conferenza stampa convocata per le otto di sera (le due di notte in Italia) e la smentita del portavoce della Casa Bianca non è bastata a spegnerla del tutto. «Non è in programma alcun annuncio - ha dichiarato il portavoce - il presidente ritiene che sarebbe importante comunicare la sua decisione nel caso di un ricorso alla forza, ma non ha ancora deciso».

Gli scrittori fantasma di Bush hanno preparato una dichiarazione «sui recenti successi nella lotta contro il terrorismo e l'importanza di disarmare il regime di Saddam Hussein». L'intenzione sembra più difensiva che offensiva. Il governo americano è preoccupato per la propria immagine. Vuole la guerra a ogni costo, ma vuole anche evitare che il Consiglio di sicurezza dell'Onu convocato per oggi si trasformi in un processo alle sue intenzioni. Ha dato via libera al ministro degli Esteri britannico Jack Straw per un ultimo, disperato tentativo di compromesso. Non ha intenzione di bombardare immediatamente l'Iraq per mettere l'Onu davanti al fatto compiuto. Tuttavia le truppe si preparano da tempo per attaccare nella seconda metà di marzo, e niente lascia sperare nella possibilità di un rinvio.

Fonti militari attendibili indicano che Bush spera ancora di ottenere l'autorizzazione per usare le basi in Turchia, e invadere il nord dell'Iraq con i 62 mila soldati della quarta divisione di fanteria. Tuttavia queste truppe sono bloccate da diverse settimane nella base di Fort Hood nel Texas, mentre le armi e l'equipaggiamento per l'invasione

Centinaia di migliaia di volantini sono stati sganciati nei giorni scorsi dagli aerei americani sull'Iraq meridionale.

In alcuni si esortano le truppe del regime di Saddam a non usare armi di distruzione di massa e a disertare. «Così vedrete i vostri figli crescere nella prosperità».

Segue dalla prima

La tenue speranza di un mese fa di evitare la guerra è svanita. C'è ora un fatalismo generalizzato, la paura che qualcosa di terribile, stia per abbattersi su Baghdad. Il marito di Rahima, Karim, ha pensato di mandare sua moglie e i figli da alcuni parenti vicino a Mosul mentre lui continua a portare avanti il suo doppio lavoro di meccanico e commesso in un negozio. «Ma mia moglie non se ne vuole andare». Scuote il capo. «Pensa che se ci separiamo non ci ritroveremo mai più. Ma io sono molto preoccupato. Abbiamo sopportato molte guerre, ma questa sarà bruttissima». Ci sono pochi segni palesi di militarizzazione o preparativi; più soldati per le strade delle due precedenti occasioni in cui sono stato qui; ma non molti. I poliziotti ridacchiano mentre provano le argentine tute anti-incendio sulle divise stazzonate. Sono esercitazioni di difesa civile a beneficio dei media internazionali che ben presto finiscono nella confusione. Solo alla periferia della capitale irachena si vedono treni con a bordo blindati e pezzi di artiglieria diretti verso Bassora nel sud-est sciti e verso il Kurdistan a nord. Pochi sono anche i segni di una corsa a fare provviste e non pare

Nello spettacolo teatrale dedicato a burocrati e bustarelle alla fine la città viene spazzata via da un'atomica

”

“ I generali hanno illustrato al leader americano i piani per l'attacco. Uno di essi prevede l'invio di una brigata americana da Vicenza



“ Gli Usa vorrebbero evitare di mettere l'Onu di fronte al fatto compiuto. Il portavoce della Casa Bianca: il presidente non ha ancora deciso

”

Bush è pronto per la guerra a Saddam

L'annuncio potrebbe essere questione di giorni. All'Italia gli Usa potrebbero chiedere un ruolo più attivo

English Version

Do not use weapons of mass destruction.



Any unit that chooses to use weapons of mass destruction will face swift and severe retribution by Coalition forces. Unit commanders will be held accountable if weapons of mass destruction are used.

Arabic Version



أي وحدة تختار في أن تستخدم أسلحة الدمار الشامل ستواجه عقاباً صارماً وعسيراً من قبل قوات الائتلاف. إذا استخدمت أسلحة الدمار الشامل فإن قادة الوحدات سيحاسبون حساباً عسيراً.

vi sia penuria di generi di prima necessità. Ma il lento ritorno alla normalità dopo la Guerra del Golfo è scomparso e ogni giorno chiudono piccole e medie imprese. Il Pil, diminuito del 75% tra il 1991 e il 1998, è di nuovo in caduta libera.

L'economia ha conosciuto un momento di ripresa grazie ad un accordo commerciale dell'Iraq con le Nazioni Unite e ai profitti

delle esportazioni illecite di petrolio tramite il Kurdistan e la Siria. La fiera commerciale di Baghdad ha avuto un numero record di aziende internazionali attratte dalla prospettiva di ritagliarsi una fetta dei proventi petroliferi. Ora c'è stata una inversione di tendenza. La piccola azienda di mobili e ferramenta di Ibrahim Hassan aveva avuto buoni risultati negli ultimi tre anni. Ora il proprie-

si trovano su una trentina di navi in attesa davanti al litorale turco.

«Il no della Turchia - sostiene il capo di stato maggiore americano, generale Richard Myers - introduce alcune variabili nell'equazione, ma il risultato non può cambiare». Lo stesso Myers e il generale Tommy Franks, comandante delle operazioni contro l'Iraq, hanno illustrato al

presidente Bush le possibili alternative. Se il presidente volesse ordinare presto l'attacco, dovrebbe ricorrere alla brigata aerotrasportata numero 173, di stanza a Vicenza. I paracadutisti della brigata occuperebbero gli aeroporti nel nord dell'Iraq. Un ponte aereo tra l'Italia e il fronte consentirebbe il trasporto dei carri armati e del materiale necessario

per continuare l'offensiva.

Il piano non è molto rischioso, perché il nord dell'Iraq è in mano ai guerriglieri curdi alleati degli americani. L'uso della base di Vicenza tuttavia dovrebbe essere approvato dal parlamento italiano. Gli strateghi americani danno per scontata la disponibilità del governo di Silvio Berlusconi, ma le dimostrazioni contro

la guerra diventerebbero ancora più accanite se l'Italia fosse chiamata a una partecipazione decisiva al conflitto.

Dal nord dell'Iraq le truppe americane dovrebbero andare all'assalto di Tikrit, la città natale di Saddam Hussein, difesa dai soldati scelti della guardia nazionale irachena. La quarta divisione di fanteria, immobilizzata dal rifiuto dei turchi, dispone di forze adeguate, mentre la brigata di stanza in Italia potrebbe essere soltanto l'avanguardia dell'attacco. Il grosso della truppa sarebbe fornito dalla divisione aereo-

portata numero 101, con 250 elicotteri da combattimento. La maggior parte dei 20 mila soldati della divisione è stato portato nei giorni scorsi nel Kuwait dalla base di Fort Campbell nel Kentucky. I primi elicotteri arriveranno via mare tra una settimana e i preparativi per l'attacco dovrebbero essere completati verso il 15 marzo.

Questa data, che i generali americani hanno previsto da mesi, è la prima scadenza realistica per l'attacco dal punto di vista militare. Naturalmente il presidente Bush potrebbe ordinare anche prima azioni dimostrative, affidate alla sola aviazione. I cacciabombardieri americani che pattugliano le zone di non sorvolo in Iraq da una settimana compiono fino a 750 missioni al giorno, il triplo del normale, per distruggere sistematicamente le difese contraeree e i missili che potrebbero essere lanciati contro le truppe nel Kuwait.

«Le conseguenze dell'atteggiamento di sfida iracheno - ha affermato il segretario di stato Colin Powell - saranno molto, molto concrete. Entro qualche giorno vedremo se Saddam Hussein capirà che deve rinunciare alle armi proibite». Il presidente Bush e i suoi ministri ripetevano spesso che la scelta tra guerra e pace sarebbe stata fatta nel giro di «settimane, non mesi». Le settimane sono trascorse e ormai manca soltanto «qualche giorno» al completamento dei preparativi militari. Resta da vedere se gli Stati Uniti si avventureranno sul campo di battaglia accesi dalla rabbia, o continueranno a insistere per una soluzione internazionale che a questo punto sembra quasi impossibile.

le date della guerra



La stampa inglese ha rivelato ieri, citando fonti militari di Londra e Washington, che le forze alleate hanno fissato il giorno dell'inizio degli attacchi aerei per il 13 marzo. Il primo attacco dovrebbe consistere in una pioggia di fuoco di più di tre mila ordigni.

Sempre la stessa fonte afferma che il 17 marzo sarebbe previsto l'attacco delle truppe di terra che dovrebbero iniziare la loro offensiva dopo quattro giorni di intensi bombardamenti, durante i quali saranno sganciate più di 3 mila bombe.

Un tabloid inglese, il Sun, ieri ha scritto che l'attacco anglo-americano dovrebbe durare meno di un mese, e, secondo i calcoli dei militari, dovrebbe avere termine il 10 aprile. Entro questa data, scrive il Sun, Gran Bretagna e Usa sono convinte di rovesciare Saddam e di conquistare l'Iraq.

Baghdad rassegnata ride amaro

La città ha paura ma fa la fila a teatro per vedere una commedia satirica

tario si appresta a licenziare gli 11 dipendenti e a chiudere. «La gente non spende soldi per acquistare tavoli e sedie quando è probabile che siano distrutti nei prossimi giorni o nelle prossime settimane», dice. «Non c'è ragione di starne qui seduto tutto il giorno se nel negozio non entra nessuno. Le vendite sono diminuite del 75%; venderò quello che posso e immagazzinerò il resto».

Sullo sfondo continua lo strano teatrino delle ombre delle ispezioni dell'Onu, delle riunioni nella sede della missione Onu presso l'hotel Canal e delle conferenze stampa del governo iracheno. Il gergo rimane lo stesso, ma non si finge nemmeno che la pantomima possa servire a qualcosa. Gli Stati Uniti attaccheranno quando saranno pronti, a dispetto degli ostacoli quali l'imprevista decisio-

ne della Turchia di rifiutare il passaggio alle truppe americane.

Il generale Amar al-Saadi, primo consigliere di Saddam Hussein in materia di armamenti, è presente all'ultima conferenza stampa del governo iracheno. Il generale, un uomo civile e di bell'eloquio, educato in Gran Bretagna, sciorina le solite lamentele sulle ingiustizie di Washington e Londra. Ma il tono è rassegnato e mentre si asciuga la fronte ha l'aria stanca.

Perché un iracheno dica apertamente il suo parere su Saddam Hussein o sul cambiamento di regime in questa società quanto mai paralizzata, deve essere molto coraggioso o pazzo. Ma ora in caffè quali Shah Bandar, nei pressi di Rashid Street, e in gallerie d'arte spuntate come funghi in tutta la città si bisbigliano domande ai giornalisti stranieri. Gli americani

occuperanno e governeranno il paese? Ci sarà la democrazia? Cosa ne sarà dei curdi?

Quanti lavorano nel settore degli aiuti, la maggior parte dei diplomatici - e gran parte degli scudi umani appena arrivati - non girano per la città in cerca di risposte. I giornalisti parlano continuamente, ossessivamente gli uni con gli altri di quanto avverrà e se sopravvivranno. Le voci corrono e si moltiplicano nei claustrofobici ritrovi dell'hotel Al Rashid, dell'hotel Al Mansour e nel Centro Stampa del ministero dell'Informazione, probabilmente il solo luogo in cui fervono lavori edili per ospitare il sempre più numeroso esercito di scribacchini. A seconda di con chi parli, il Pentagono ha detto alle reti americane che l'Al-Rashid figura senza dubbio nell'elenco dei bersagli da

colpire oppure il contrario. Ci saranno certamente e-bombs, dispositivi elettronici che spazzeranno via le comunicazioni satellitari oppure non ci saranno perché troppo sperimentali. Il Ministero dell'Informazione insisterà perché tutti rimangano nel centro stampa. No, non è vero, hanno deciso esattamente il contrario.

Per prendersi una pausa da tutto questo, un gruppo di giornalisti va ad assistere allo spettacolo No Need to Tell Me. L'ho visto al Nars Playhouse. È lo show più popolare della città e, considerato che la città è Baghdad, è una satira sorprendentemente coraggiosa. La storia parla di sventurati cittadini che debbono pagare interminabili bustarelle ad una cleptocrazia mentre i cortigiani fanno alle loro amicizie in alto loco grazie alla bella vita. Nel teatro sovraffollato e caldo con la carta da parati che cade a pezzi e volute acri di fumo di sigaretta, la grossolana farsa fa ridere gli spettatori a crepapelle. Poi arriva la fine: Baghdad viene spazzata via da un attacco nucleare. E non sembra più così divertente.

Kim Sengupta

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

La crisi economica è pesante: chiudono negozi e piccole aziende. Non c'è ancora la corsa ai generi alimentari

”

L'agenzia missionaria Misna sostiene di aver appreso la notizia da fonti a Baghdad. Il ministero: nessuna decisione è stata ancora presa

«Chiude l'ambasciata italiana in Iraq». La Farnesina smentisce

Toni Fontana

La sezione d'interessi italiana a Baghdad potrebbe chiudere i battenti entro la settimana. L'incaricato d'affari, Gian Ludovico de Martino di Montegiordano, potrebbe abbandonare la capitale irachena domenica e raggiungere Amman in automobile assieme al personale diplomatico e agli altri italiani che decideranno di lasciare l'Iraq. La notizia è trapelata ieri da Baghdad ed è stata diffusa da Misna, l'agenzia missionaria. La Farnesina però non solo non conferma, ma smentisce che sia stato impartito ordine di evacuare anche se aggiunge che «il piano è pronto» e che i diplomatici italiani resteranno «finché la

situazione in loco lo consentirà». La rappresentanza diplomatica italiana (a livello di sezione di interessi e non di ambasciata) è stata riaperta da alcuni anni in Iraq ed opera sotto la bandiera ungherese. Nei giorni scorsi i rappresentanti di Budapest hanno abbandonato l'Iraq come i diplomatici del Pakistan, della Cina, della Malaysia, del Portogallo, della Repubblica Ceca e, da ultima, della Bulgaria. Tra gli europei la Spagna ha deciso di abbandonare Baghdad, mentre altri paesi, dalla Francia, alla Germania, alla Grecia, hanno deciso di rimanere, almeno per ora. E' chiaro dunque che la decisione di restare o meno è legata agli orientamenti e alle posizioni assunte dai governi nel crisi irachena.

La Farnesina fa notare a questo propo-

sito che ogni decisione «verrà presa in stretto raccordo con gli altri paesi europei», ma che, per il momento, l'attività della sede di Baghdad si svolge regolarmente.

Roberto Barbera, redattore dell'agenzia missionaria Misna, conferma però di «aver appreso la notizia dell'imminente chiusura della sede diplomatica da una fonte italiana a Baghdad» e di aver trovato una conferma negli ambienti del ministero degli Esteri. Nella capitale irachena, oltre ad una ventina di giornalisti, si trovano il personale della rappresentanza italiana (otto persone con passaporto diplomatico), alcuni esponenti delle associazioni pacifiste e funzionari delle agenzie internazionali e dell'Onu. Anche le Nazioni Unite si apprestano a ridurre il personale delle di-

verse agenzie (Unhcr, Wfp, Unicef, Fao) a partire «dalla prossima settimana», ma le prime partenze avverranno a partire dall'8 marzo e riguarderanno il «personale non essenziale». Se scoppierà la guerra l'evacuazione del personale delle agenzie Onu avverrà non solo dall'Iraq, ma anche da tutti i paesi della regione mediorientale.

Da Mosca è partito ieri un gigantesco Ilyushin-62 che a Baghdad caricherà i cittadini russi che abbandonano l'Iraq. I russi che lavorano negli impianti petroliferi iracheni sono moltissimi e ieri Mosca ha fatto sapere che, entro lunedì, saranno effettuati altri cinque voli per l'Iraq. Rimane però a Baghdad il personale dell'ambasciata e, per ora, Putin non ha impartito l'ordine di lasciare il paese.